

BERLINO CITTA' DELLE MEMORIE

Rosangela Vegetti

Abbiamo tutti negli occhi le immagini della grande festa alla Porta di Brandeburgo in ricordo dei 25 anni dalla 'caduta' di quel muro che divise la città di Berlino dal 1961 al 1989. Una ricorrenza che i berlinesi continuano ad alimentare e che segna ancora la vita della città come altre pesanti memorie. Nella sua poesia del 2010 intitolata 'Berlino', Mauri Huis scrive: "Se c'è una città che dimostra/ che non ci sono colpe/ che non si possano spiare/ che non ci sono pene/ che non si possano scontare/ o danni/ che non si possano riparare/ questa è Berlino". Una presentazione davvero appropriata per questa città proiettata nel futuro con la frenetica costruzione di nuovi quartieri e palazzi dall'ardita architettura, unitamente alla cura di significativi memoriali. Laceranti cicatrici di discriminazioni e ripetuti tentativi di rinascita.

Dall'antichità della storia all'epoca moderna: dalla porta di Babilonia nel Museo Pergamon, al monumento dei soldati sovietici nel parco di Treptow; dal busto di Nefertiti nel Museo Nuovo, al Palazzo dell'Imperatore attualmente in costruzione vicino al Duomo, dalle collezioni di arte religiosa del Bode Museum al memoriale ebraico dell'olocausto. Una sorta di percorso di memoria e di memorie lungo i secoli, un abbraccio tra passato e futuro, un richiamo reale a quanto l'umanità nella sua storia è in grado di produrre, dall'apice del bene a quello del male. Sul filo della memoria si possono fare percorsi di incontro e di riflessione di ampio interesse, scoprendo i legami che intercorrono tra diverse culture, varie epoche e grandi spiritualità, interrogando pietre, persone, documenti. Persino con la Bibbia in mano, come recentemente ha fatto l'associazione italiana di cultura biblica "BIBLIA" che a Berlino ha condotto un seminario di studio itinerante dal titolo "Abitare la memoria. Bibbia e discriminazioni", coinvolgendo l'Accademia cattolica di Berlino, il Centro di studi giudaici di Berlino-Brandeburgo, l'Istituto italiano di cultura e la Chiesa memoriale della persecuzione dei cristiani Maria Regina Martyrum. E dalle relazioni di questo seminario si ricavano notizie e riflessioni di grande valore di cui si riportano qui dei cenni.

UN PERCORSO DI MEMORIE

"Berlino è città particolare per l'elaborazione delle discriminazioni: è città delle discriminazioni. Nei secoli – spiega Antonio Autiero, filosofo e teologo, per molti anni docente all'Università di Munster - si sono accavallati tempi e modi di elaborare le diversità e le discriminazioni". Tra indifferenza e rifiuto, come dice il Rapporto pubblicato recentemente da un settore del Ministero degli interni tedesco circa le relazioni con i rom, in vista dell'eliminazione dei comportamenti discriminatori.

E così dopo aver visitato il memoriale dei Sinti, vittime delle grandi discriminazioni ed eliminazioni dell'ultimo secolo, e persino degli omosessuali, nel parco ai margini della Porta di Brandeburgo, ci si imbatte in una piazza, a prima vista alquanto incomprensibile, fatta di blocchi anonimi di cemento adagiati a terra, di dimensioni diverse, allineati in modo vario ma tale da formare una sorta di labirinto: i turisti ignari si avvicinano senza capirne il senso, bambini possono correre tra i vicoli del labirinto, altri addirittura ne approfittano per un picnic o un riposino. Eppure

è il memoriale della Shoà. Un greve peso nell'ordinario cammino della gente di oggi che ne ignora magari l'origine o il senso, ma che non può evitare di chiedersi cosa possa significare.

E pensare che gli ebrei si trovavano a Berlino fin dal tempo della fondazione della città nel XIII secolo e un'alternanza di accettazioni e discriminazioni ha segnato tutta la storia della comunità ebraica in territorio berlinese. «Alla fondazione del Reich tedesco, nel 1870, agli ebrei furono riconosciuti gli stessi diritti degli altri cittadini. Molti ebrei facevano parte del proletariato industriale, riversatosi nella regione urbana per lavorare nelle fabbriche che da poco vi erano sorte. Ed è fra l'altro per questo – sottolinea lo studioso Rainer Kampling del Centro Studi Ebraici – che il numero degli ebrei in città crebbe fino ad essere, nel 1933, di 160.000 iscritti nelle comunità israelitiche, e la maggior parte, al di là di ogni orientamento politico o religioso, si sentiva tedesca a tutti gli effetti». Ma il 20 gennaio 1942 venne decisa la 'soluzione finale della questione ebraica' e per gli ebrei berlinesi fu la fine.

«In virtù di una memoria, ovvero di un legame con tradizioni passate – spiega Francesco Zanella, ricercatore all'Univesità di Bonn -, l'essere umano pare sentirsi libero di compiere ogni atto bestiale e lontano dal concetto di humanitas. E questo accade oggi come ieri. E le nostre fonti, antiche e tardo antiche, ebraiche, cristiane e pagane, testimoniano esattamente gli stessi fatti di oggi: intolleranza, guerra, deportazione, lontananza, distacco, discriminazione, violenza, morte». In particolare, quello spicchio di mondo contenuto tra i due fiumi Nilo ed Eufrate, tra Egitto e Mesopotamia, culla di umanità, e confine di spostamenti e presenze ebraiche, anche in questi nostri giorni si presenta come teatro di intolleranza, di discriminazione, di barbara violenza e di deportazioni.

LE PIETRE CHE CI INTERPELLANO

Negli anni tra il 1960 e il 1963 fu costruita la chiesa di Maria Regina dei Martiri quale 'chiesa commemorativa dei cattolici tedeschi, in onore dei martiri della libertà religiosa e della libertà di coscienza degli anni 1933-45', posta nei pressi della prigione di Ploetzensee dove si trovava l'antico luogo delle esecuzioni delle vittime del regime nazista (si calcola che 2500 persone, uomini e donne, di varie nazionalità europee hanno qui trovato la loro fine) e oggi molto vicina alla chiesa evangelica che esprime la stessa memoria.

Se le pietre parlassero, dovunque nel mondo porterebbero testimonianze di vita sconosciuta! «Ma le pietre parlano e raccontano la storia: possono diventare ammonimento e accusa lungo i secoli. Anche a Berlino le pietre parlano, di sangue versato e dignità rubata a vita. Le pietre – spiega il pastore Bolts, sovrintendente decano della chiesa evangelica in Berlino - possono diventare volontà di superamento, le intenzioni umane vengono sorrette da pietre di memoria. Anche quando gli uomini dimenticano, le pietre ci ricordano. Queste due chiese, evangelica e cattolica, sono annuncio per la pace e noi dobbiamo essere pietre vive per la pace. Se diventiamo pietre vive da noi scaturisce pace e riconciliazione verso l'unità, come tra evangelici e cattolici. Una volta al mese evangelici e cattolici pregano insieme in questa chiesa di Maria Regina dei Martiri, per la pace, ricordando le vittime del nazional-socialismo, alcuni degli esponenti dell'opposizione cristiana sono infatti qui sepolti, e ci hanno lasciato pietre su cui costruire l'oggi».

Un passo ulteriore ci porta a formulare la domanda su cosa possa fondarsi la memoria. Secondo la concezione ebraica essa è legata al sentimento che lega il passato al presente: la memoria non può essere solo un dato storiografico, ma è coinvolgimento ed emozione. Ed implica un moto di continuità dal passato verso il futuro, nella prosecuzione, perché la memoria non deve fermarsi alla riproposizione nel presente. «Il primo tratto, che dal passato conduce al presente, deve prolungarsi poi in un secondo tratto, che dal presente si estende al futuro. Si tratta quindi – afferma Beniamino Fortis, ricercatore a Berlino - di verificare quanto il mezzo rappresentativo incide su ciò che rappresenta; quanto riesce a renderlo fedelmente e quanto invece lo modifica». Immagine e parola sono le modalità principali della trasmissione di un ricordo, di un evento, ma sia l'una che l'altra presentano dei limiti. «Un ricordo passato tramandato attraverso immagini – continua Fortis -

risulterà bloccato in un istante sottratto allo scorrere del tempo. Quella che si può avere attraverso l'immagine è cioè un'esperienza non riprodotto del passato, che viene riproposto, ma non integrato nel presente. Mentre il rapporto con la parola non è immediato come quello con l'immagine, ma, al contrario, richiede una mediazione intellettuale che ne limita inevitabilmente la diffusione. È pensabile una terza forma di trasmissione della memoria che assommi in sé i pregi dell'immagine – cioè soprattutto la sua immediata comunicabilità – e quelli della parola – cioè quel coinvolgimento partecipativo che è conditio sine qua non di un'eventuale prosecuzione: questa terza forma è l'atmosfera».

E ci si immerge nell'atmosfera, nell'esperienza personale di quanto immagini e parole insieme vanno offrendo se collocate anche in un contesto architettonico come è quello del «Museo giudaico di Berlino, ideato dall'architetto Daniel Libeskind, un ebreo americano di origine polacca che, con il progetto di Berlino, stravolge l'idea stessa di museo: da semplice contenitore di documenti, esso diventa fonte di esperienze estetiche ispiratrici ed evocative».

Così anche Berlino può diventare un'atmosfera di memorie da scoprire ed acquisire per il futuro.